

Articoli/Articles

MARCEL PROUST E LA MEDICINA

ETTORE CAMPAILLA

Università di Udine, I

SUMMARY

MARCEL PROUST AND MEDICINE

The masterpiece of Marcel Proust contains many important considerations about Medicine. The great french writer knew very well the problems concerning several diseases as he was son and brother of important medical doctors; he also studied the problems concerning the diseases he was affected. He had many important medical intuitions: one of the best was the involuntary memory. In the paper are also described the troubles of a man who suffered all the life until the death.

Da un punto di vista letterario Marcel Proust (1871-1922) rivoluzionò il romanzo moderno, introducendo ne la “*Recherche du Temps Perdu*” alcune grandi innovazioni: uno stile particolare ed assolutamente inimitabile; la scoperta della memoria involontaria; la storia del costume della Società a lui contemporanea; le scoperte filosofiche, psicologiche e psicoanalitiche, con una straordinaria analisi dei sentimenti che forse si potrebbe anche definire freudiana¹; la lotta contro il caduco; la dissociazione del tempo.

Proust fu sempre divorato dal desiderio dell'impossibile, dell'immenso e dell'estremo; ha voluto scrivere nel suo grande libro tutto ciò che aveva pensato nella vita e che la sua fantastica immaginazione, il suo senso di analisi e l'intelligenza minuziosa avevano intuito nell'universo².

Key words : Proust - Diseases in literature - Medicine in literature

Nel monumentale ed enciclopedico capolavoro in sette volumi confluirono, praticamente, tutte le conoscenze umane fino al XIX sec. poiché l'Autore possedeva le più disparate e profonde conoscenze quali - tra le tante - filosofia, arte, letteratura, psicologia. Si presta quindi ad essere letto in mille chiavi: non secondaria, né poco interessante (e non solo per il medico) è certamente quella che riguarda la medicina. Una prima ragione di ciò - ma non è certo la sola - va ricercata nel fatto che, essendo stato colpito durante la vita da gravi affezioni, fu avido di notizie mediche come fanno tutti i malati. Studiò, tra l'altro, anche i lavori scientifici di Charcot e dei suoi Allievi. A ciò si aggiunga che il grande scrittore visse a stretto contatto familiare con l'ambiente medico, riportandone sicuramente un profondo influsso: il padre Adrien era infatti un famoso medico, Professore universitario d'Igiene alla Facoltà di Medicina di Parigi, Ispettore generale dei servizi sanitari, Consigliere tecnico della Francia in tutti i Congressi internazionali; il fratello minore, Robert, fu primario chirurgo di ottima fama a Parigi. L'opera letteraria, quindi, tradisce questo aspetto di base della sua cultura nella vivezza dei riferimenti medici relativi a ciascun personaggio.

Proust usò in modo assai appropriato i termini medici: il Narratore e i suoi personaggi dialogano spesso come se fossero veri e propri clinici o fisiologi; possiamo trovare pagine piene di immagini mutuate dal linguaggio tecnico della chirurgia, della tossicologia, della biologia, della neurologia, ecc. L'invalidità della zia Léonie, l'emiplegia della nonna, le diagnosi del dottor Cottard, e moltissimi altri aspetti, sono esposti con una competenza formidabile, nei loro dettagli tecnici più sfumati.

Ma, oltre a questo, Proust ebbe addirittura molte intuizioni anticipatrici: tra le altre, è interessante ricordare come lo scrittore sottolinei, siamo a cavaliere tra otto e novecento anni in cui la cancerologia moderna era agli albori, la peculiarità basilare nell'evoluzione dei

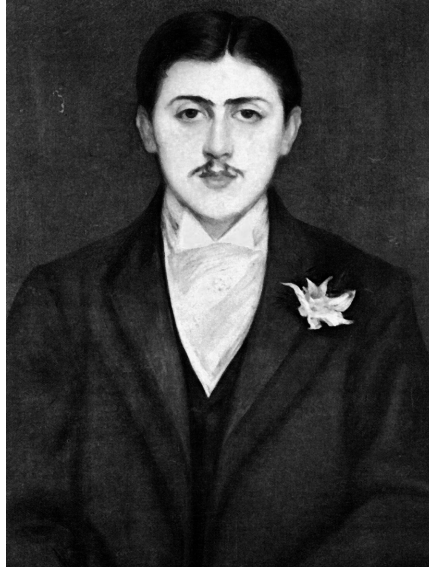


Fig. 1 - Marcel Proust in un ritratto ad olio (1893) dell'amico pittore Jacques-Emile Blanche, (Musée d'Orsay, Paris).

tumori maligni di riprodursi dopo la loro asportazione; l'individuazione degli effetti indesiderati nell'eccesso di farmaci; il ridimensionamento del mito della superalimentazione, così diffuso nell'Ottocento; alcune diverse indicazioni chiarificatrici sugli effetti psichici di alcune sostanze chimiche.

Quanto a intuizioni, vale la pena ricordare subito una delle più importanti, davvero straordinaria, quella della memoria involontaria prima ricordata. Proust distingueva, infatti, la memoria *volontaria* da quella *involontaria*: la prima solitamente inganna, soprattutto quella legata agli eventi importanti della vita, perché il tempo, piano piano, affievolisce la carica emotiva legata ai ricordi e ce li riconsegna sbiaditi perché sepolti nell'oblio. Quella involontaria, invece, emerge dal profondo dell'inconscio ed entra in funzione solo dopo che l'oblio ha riposto il ricordo in un "*rifugio segreto*", ove si con-

servano intatte “*la sua nitidezza e la sua freschezza*”, ed è capace di restituirci il passato nella sua autenticità. Quindi il nostro tempo personale vive dentro di noi, non è mai “perduto”, ed è per questo che siamo in grado di andare alla sua “ricerca”, che può essere condotta solamente dentro di noi. Ed è pura illusione cercare di resuscitare il passato partendo dal mondo reale, che non esiste: esso cambia a seconda delle nostre passioni. Dobbiamo raccogliere le emozioni quando, per caso, vengono a noi. E chi ce le offre è proprio la memoria involontaria con una sensazione improvvisa che suscita il ricordo di un momento della nostra vita. Il Narratore giunge dunque a scoprire che è una percezione grossolana e falsa quella che colloca tutto nell’oggetto quando invece è tutto nello spirito. Molte volte, come Proust scrive nella *Recherche*,

l’odore ed il sapore durano ancora per molto tempo sopra la rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla quasi impalpabile l’edificio immenso del ricordo; ed ancora simili resurrezioni del passato, nell’attimo ch’esse durano, sono così plenarie.....da forzare le nostre narici a respirare l’aria di luoghi tuttavia così lontani, la nostra volontà a scegliere tra i differenti propositi ch’essi ci suggeriscono, il nostro intero essere a credersi circondato da loro, o quantomeno a vacillare tra loro ed i luoghi presenti nel capogiro di un’incertezza.

Ed è proprio questa - la memoria involontaria - che secondo Proust ci dà la possibilità di fare riemergere vecchi ricordi che sembravano oramai cancellati dal tempo, grazie alla scintilla mnemonica innescata dalle sensazioni spesso provocate anche da sapori e odori, quelle che Proust chiama proprio “*le resurrezioni operate dalla memoria*”.

La strepitosa intuizione di Proust ha trovato successivamente diverse conferme scientifiche: nel 1999 J. Aggleton e L. Waskett³, dell’Università di Cardiff, hanno pubblicato sul “*British Journal of Psychology*” un articolo sull’effettiva correlazione tra memoria e odori, battezzando come “Sindrome di Proust” il potenziamento della memoria

dovuto all'olfatto. Nel 2004 Gottfried e coll.⁴ hanno pubblicato sul “*Journal of Neurology*” un'importante ricerca nella quale veniva dimostrata la reale persistenza della memoria olfattiva in un gruppo di persone specificamente studiate. Il cerchio si è chiuso nel 2006 quando Uva, Strowbridge e De Curtis⁵, neurofisiologi della Case Western University di Cleveland (USA), hanno pubblicato su *Neuroscience* la scoperta di potentissime cellule nervose a “stella”, situate nel bulbo olfattivo, caratterizzate da ramificazioni di fibre nervose molto più sviluppate rispetto a quelle degli altri neuroni. Tali cellule fungono da “archivio” (il “*rifugio segreto*” proustiano!), esercitando un'influenza molto forte sulle altre cellule cerebrali: un piccolo stimolo dell'odore può essere amplificato centinaia di volte, risvegliando in tal modo sensazioni sopite che avevano solo bisogno di essere recuperate. Quasi tutte le connessioni di queste cellule vanno ad uno specifico tipo di neuroni del bulbo olfattivo, le cellule granulari, che inviano gli impulsi olfattivi ai centri cerebrali superiori, fra i quali l'ippocampo, centro delle emozioni. La consacrazione scientifica della straordinaria intuizione anticipatrice di Proust era quindi definitiva.

Proust assegna inoltre un ruolo fondamentale alla medicina “*nella decifrazione della vita interiore e non soltanto della coscienza, ma dei recessi più oscuri dell'inconscio*”. La medicina, perciò, non fornisce allo scrittore soltanto una grande quantità di vocaboli e d'immagini, ma specialmente una vera e propria tecnica d'introspezione nel rapporto basilare tra male organico e “*male dell'anima*”, tra diagnosi medica e indagine psicologica del profondo: la *Recherche* offre svariate situazioni dove il parallelo medico-psicologico rivela i sottili meccanismi di un sentimento. Il caso forse più caratteristico è quello di Swann, innamorato di Odette ed ammalato di cancro. Secondo Béhar⁶ egli ne resta preso, come quando si contrae una febbre virale. La sua vita ne è trasformata e la “*malattia*” ha una prima fase di esaltazione e di euforia, paragonabile a quella che talora provoca,

appunto, la febbre. Ma ben presto il “*vibrione*” dell’amore fa appello a quello della gelosia che provoca angoscia, insonnia, depressione, tic. Poi, poco alla volta, comincia la ripresa: Swann ritorna lentamente alla vita di un tempo, Odette lo interessa meno, egli “*elimina progressivamente le tossine patogene*”, entra in convalescenza, non l’ama più, è “*guarito*”. E appunto per questo, perché si sente immunizzato rispetto al “*mal di Odette*”, la sposa così come un organismo viene a patti con i germi inoffensivi di una malattia oramai vinta. Ed è a questo punto che si rivelano i primi segni, subdoli, dell’altra: il cancro. L’astenia, i sintomi dell’ulcera gastrica, il progressivo dimagrimento, l’agonia, la morte, sono descritti come altrettanti passi verso un isolamento assoluto, che coinvolge la stessa interiorità del personaggio. In sostanza, se prima un male segreto della coscienza veniva analizzato come un caso clinico, dopo è proprio l’analisi di un caso clinico che porta in luce un’angoscia esistenziale. In questo nesso costante tra il male organico ed il “*male dell’anima*” ci sono già tutte le premesse per una presa di coscienza di quella che sarebbe stata definita in seguito come la sfera psicosomatica. E questa è una delle tante intuizioni anticipatrici di Proust. Esemplare, a questo proposito, la vicenda della zia Léonie. Rimasta vedova, la vecchia donna diventa improvvisamente molto casalinga. In seguito, finisce per non muoversi più dal suo letto. Ma questo “*stato di debolezza fisica, di malattia, di fissazione e di devozione*” non convince. Si scopre, a poco a poco, che la zia Léonie si costruisce il suo male, con una preparazione meticolosa, recitando la parte specie alla presenza dei parenti. Il “*male immaginario*” ha la sua radice in una rinuncia a vivere, successiva alla morte del marito: con tutte le relative, sottili, implicazioni psicologiche. Allo stato di prostrazione che ne deriva, si aggiungono le conseguenze del prolungato decubito e quindi della stasi sanguigna, con relativi disturbi cardiovascolari. La zia Léonie, in conclusione, dopo aver deciso di considerarsi ammalata, finisce

poi per diventarlo davvero, ed irreversibilmente. Dalla sua mania è nata dunque una reale malattia organica.

Il personaggio protagonista dell'universo medico proustiano, così densamente impregnato di mali sottili e segreti, è un medico privo di raffinatezze intellettuali, inadatto a ogni introspezione psicologica, ed anzi assolutista nel giudicare come inutili stranezze “*le particolarità affettive, cenestesiche, nevrotiche, etiche del malato*”: il dottor Cottard, valente diagnosta delle “*malattie dimostrate*” come il tifo o l'artrite, preferisce la medicina alla filosofia, prescrivendo regime latteo vegetariano, purghe, clisteri, riposo assoluto.

L'apparente e stridente contrasto tra questo personaggio e la sensibilità di Proust nei riguardi del nesso fra psicologia del malato e malattia organica, potrebbe essere spiegato come una sorta di difesa dalla forza di penetrazione che la scienza medica può realizzare in questo campo: Proust sente che la sua coscienza è quanto mai vulnerabile ad una medicina che si affonda nell'indagine psicologica e tenta quindi di difendersene.

Anche se nell'intimità e nella segretezza della coscienza si celano le motivazioni vere della malattia, esplorarla non sarà compito del medico ma esclusivamente dello scrittore, con una specie di auto-terapia che si traduce poi nell'opera letteraria.

Marcel Proust è stato a volte rispettoso, a volte severo nei riguardi dei medici: scrisse che

la medicina ignora il segreto della guarigione ma si è assicurata l'arte di prolungare le malattie; che la medicina è un compendio di errori successivi e di contraddizioni dei medici: ma anche che credere alla medicina sarebbe la maggior delle follie se il non credervi non fosse ancor peggio.

In uno dei più tristi passaggi della *Recherche*, quello sull'agonia della nonna, con quel suo humour feroce e carezzevole, ma implacabile, Proust schizza un disegno fine, misurato, profondamente comico del

professor Dieulafoy, annunciatore della morte e maestro di protocollo funebre. Ma la magistrale e poetica descrizione dell'agonia rappresenta anche uno dei passaggi più suggestivi, penetrando in abissi interiori dove forse nessuno era mai entrato.

Quando rientrai mi trovai davanti ad un miracolo. Accompagnata in sordina da un mormorio incessante, sembrava rivolgerci un lungo canto felice che riempiva la stanza, rapido e musicale. Liberato dalla duplice azione dell'ossigeno e della morfina, il respiro della nonna non faticava più, non gemeva più, ma scivolava vivo, leggero, pattinando verso il fluido delizioso. Forse al fiato insensibile come il fiato del vento nel flauto di una canna, si mescolava nel canto qualcosa di quei sospiri più umani, che liberati nella vicinanza della morte, fanno credere a impressioni di sofferenza o di felicità in coloro che oramai non sentono più, e venivano ad aggiungere un accento più melodioso, ma senza cambiarne il ritmo, a quella lunga frase che si elevava, saliva ancora, ma poi ricadeva, si slanciava di nuovo, da petto alleviato, per inseguire l'ossigeno. Infine giunto così in alto, prolungato con tante forze, mescolato con un mormorio di supplica nella voluttà, il canto sembrava a tratto spegnersi del tutto, come una sorgente che si esaurisce. Come se un affluente fosse venuto a portare il suo tributo alle correnti prosciugate, un nuovo canto si immetteva sulla frase interrotta. E questa riprendeva a un altro diapason, con lo stesso slancio inesauribile. Chi può dire se, senza che la nonna ne avesse nemmeno coscienza, tanti sentimenti felici e teneri compressi nel dolore, non sfuggissero ora a lei, simili a gas più leggeri che erano rimasti a lungo soffocati? Era come se tutto quello che aveva da dirci si manifestasse: come se lei stessa rivolgesse a noi questa prolissità, questa sollecitudine, questa effusione.

Oltre agli aspetti medici contenuti nella *Recherche*, vale la pena di considerare anche un altro risvolto, non meno importante, del rapporto Proust-medicina: e cioè le malattie che travagliarono la vita dello scrittore.

Farci conoscere clinicamente l'uomo Proust non scalfisce, neppure minimamente, la grande ammirazione e la profonda stima per l'Artista e riabilita addirittura la parte meno buona dell'Uomo, se non

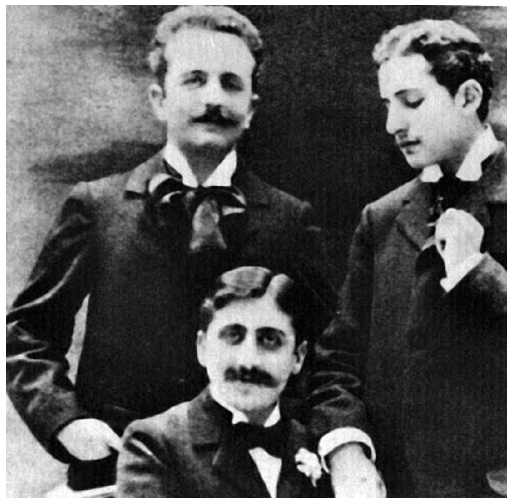


Fig. 2 - Proust con gli amici Robert de Flers e Lucien Daudet (a destra).

altro per la comprensione che merita - sempre - un malato. Proust fu infatti, come è ben noto, un Grande Malato: egli parlava di medicina utilizzando anche l'esperienza che desumeva dal suo corpo, malato di tutte le malattie. Le sue affezioni influirono moltissimo sia sulla sua personalità sia, conseguentemente, sulla sua sterminata opera. E questo anche perché (la frase è dello stesso Proust⁷, in una lettera alla Contessa di Noailles) *“nell'uomo più cattivo, vi è un povero animale innocente che pena, un cuore, un fegato, delle arterie in cui non esiste malizia e che soffrono”*.

Per ciò che riguarda la sua complessa deviazione sessuale (perversioni estreme, sessualità frustrata: Carter⁸) le prime consistenti avvisaglie dell'omosessualità si rivelarono già durante l'adolescenza. Tuttavia ebbe anche avventure femminili non solo sentimentali (Marie de Bernardaky, la Contessa de Chevigné, Jeanne Pouquet, Marie Finaly, la *“giovane viennese”*, ecc.) ma anche fisiche (ebbe rapporti sessuali con Laure Haymann e con Louisa de Mornand).

Più che esclusivamente omosessuale potrebbe quindi - in un certo senso - essere considerato un bisessuale. Un'ipotesi autorevole⁹ sulla deviazione sessuale di Proust incolperebbe anche la sua insaziabile curiosità d'artista: vi erano certo tare biologiche, vi era senz'altro una chiara predisposizione: ma la scintilla che scatenò l'incendio fu, forse, la deliberata caccia alla sensazione, il desiderio del proibito, la ricerca del tenebroso; ne rimase vittima quando dovette pagare "lo scotto fisico che può accompagnarsi a un'intelligenza fuori del normale".

Ma, soprattutto, c'è poi l'importantissimo aspetto dell'asma: colpito dal primo attacco a nove anni, il dottor Martin fece diagnosi di asma da fieno e gli disse che delle cauterizzazioni nasali avrebbero impedito l'azione del polline. Il bambino aveva una tale fiducia nella scienza degli adulti che si lasciò fare ben centodieci cauterizzazioni. Logicamente non servirono a nulla ed alla prima gita in campagna fu assalito da un attacco d'asma tremendo. Da allora ne fu dominato per tutta la vita; dopo quarant'anni, in una lettera all'amico Léon Daudet, ricordò ancora con terrore quel terribile episodio. Certo è che l'asma diventò per lui un sistema, generando malattie secondarie. C'è addirittura chi ha cercato di inquadrare¹⁰ lo stile ed il ritmo narrativo in rapporto alla sua asma ("scriveva come respirava"). Ma soprattutto abitudini e rituali trasformarono completamente la sua vita.

Diversi studiosi, tra i quali R. Soupault¹¹, hanno inoltre riportato tutti gli stati patologici di Proust (instabilità emotiva, asma, deviazione sessuale) principalmente ai suoi rapporti con la madre, per la quale egli nutrì sempre una passione ondeggiante tra la tenerezza totale, la veemenza ombrosa di un amante, l'attaccamento piagnucoloso, vittimistico ed egoista del malato, fino addirittura ad arrivare, pare, alla profanazione del ricordo¹².

Per capire cosa rappresentasse l'asma per Proust non c'è una verità sola. Talora credeva che riguardasse *in primis* il suo corpo; pensò

che, come l'insonnia, le cause fossero intestinali. Ma poi tutti i medici che conosceva lo convinsero che l'asma è una nevrosi. Il professor Albert Robin gli disse che non voleva guarirlo dall'asma perché era divenuta per lui uno sfogo che lo liberava da altre malattie. Il dottor Merklen gli consigliò il ricovero in una Clinica tedesca dove facevano “perdere l'abitudine” della malattia. Ma Proust non sempre credeva fino in fondo nei medici: infatti scrisse che

il medico a consulto, sottoposto ad interrogatorio, come un'amante adorata, risponde con giuramenti creduti il tal giorno, messi in dubbio il tal altro. Del resto, più che il ruolo dell'amante, il medico recita piuttosto quello dei servitori interrogati. Essi sono solo terzi in causa.

Ovviamente Proust conosceva bene la nevrosi ed i nevrotici, tanto che lo espresse, in “*le Côté de Guermantes*”, nel pensiero del dottor du Boulbon (controfigura del dottor Brissaud) cui fece affermare:

La nevrosi è un pasticheur di genio. Non c'è malattia che non sappia contraffare a meraviglia. Imita fino a trarre in inganno la dilatazione dei dispeptici, le nausee della gravidanza, l'aritmia del cardiopatico, la condizione febbrile del tubercolotico. Se è capace di ingannare il medico, come non ingannerebbe il malato? E ancora: Appartenete a questa magnifica e compassionevole famiglia che è il sale della terra. Tutto quello che conosciamo di grande, ci viene dai nevrotici.....Sono essi, e non altri, che hanno fondato le religioni e composto i capolavori. Mai il mondo saprà tutto quello che deve a loro, e soprattutto, ciò che essi hanno sofferto per darglielo. Noi gustiamo le incantevoli musiche, i bei quadri, mille cose raffinate, ma non sappiamo ciò che esse sono costate a coloro che le inventarono, in insonnie, pianti, risa spasmodiche, orticarie, asme, epilessie, ed in un'angoscia di morire, che è peggio di tutto quanto.

Si capisce così, perfettamente, quella che può senz'altro essere definita l'attitudine di Proust verso la propria nevrosi. La conosceva perfettamente, come il migliore dei neurologi.

Continua le cure, ma inutilmente. Giorni e notti “*interminabili*”: per venti, trenta, quaranta ore subiva le crisi d’asfissia: non poteva respirare, né parlare, né mangiare, né scrivere: impallidiva, aveva sudori freddi, il corpo gelava; e la febbre saliva poi fino al delirio. Era insomma vinto da “*una sofferenza o uno smarrimento*” che ogni volta sembrano definitivi: rantoli che assomigliavano già all’agonia. I medici rimangono incerti sulla diagnosi, per l’insolita gravità e atipicità dei sintomi.

Nel mio caso - scrive - l’aspetto esterno dei fenomeni avrebbe potuto riferirsi ugualmente a spasmi nervosi, a una tubercolosi iniziale, all’asma, a una dispnea tossi-alimentare con insufficienza renale, a una sindrome più complessa con l’intervento di taluni o molti fra simili fattori.

Legge avidamente il libro del dottor Brissaud, “*L’Hygiène des asthmatiques*”, che diviene una delle sue bibbie: impressionato dal concetto che “*ogni crisi distrugge qualcosa nell’organismo e affretta il momento finale*” scrive a Montesquiou, citando Seneca che aveva detto che in tutte le altre malattie si è malati ma nell’asma si esala l’anima e che per questo i medici la chiamano *meditatio mortis*. Durante questi periodi, sempre più lunghi e tormentosi di “*immobilità e reclusione quasi completa*”, “*nell’isolamento di una camera*” evita persino di aprire le finestre. Riesce però a “vedere” quanto prima gli appariva confuso e oscuro:

Da bambino - racconta in: Les plaisirs et les jours - non v’era personaggio che più compiangessi di Noè, prigioniero del diluvio; più tardi fui spesso malato e per lunghi giorni doveti anch’io restare nell’Arca e capii allora che mai Noè poté vedere il mondo meglio che dall’Arca, nonostante fosse chiusa e le tenebre regnassero sulla terra.

Nel 1905, lasciata la casa dei genitori al 45 di rue Courcelles, si era trasferito in un appartamento al 102 di boulevard Haussmann di pro-

prietà di sua zia, ricco di atmosfere familiari. Lo trasformò in quel carcere volontario che è poi divenuto leggendario; Montesquiou definì “*Camera da sequestrata*” (al femminile!) la sua stanza: in ogni stagione, con ogni tempo e ad ogni ora, finestre sempre chiuse e munite di persiane e pesanti tendaggi per impedire che il minimo raggio di sole potesse entrare nella stanza, porte ermeticamente chiuse; per attutire ogni rumore, le pareti interne della sua stanza erano state rivestite con sughero, proteggendolo come una madre. Tutti i condomini conoscevano - ed assecondavano ben volentieri - le rigide imposizioni del suo rituale: nessuno doveva fare eccessivo rumore, né camminare pesantemente nell'appartamento sopra il suo, nessun muratore o falegname poteva battere un martello od un piccone negli appartamenti vicini. Lui stesso tratteggiò la propria immagine¹³:

Io, lo strano essere umano che, attendendo che la morte lo liberi, resta immobile come un gufo e, come lui, vedo un po' chiaro soltanto nelle tenebre.

Ma nessuno come Proust descrisse magistralmente le avventure del tempo meteorologico ed i colori del mondo.

Poiché aveva notato che le crisi erano più frequenti di giorno che di notte, aveva adottato, già da molto tempo, abitudini di vita particolari: dormiva di giorno, dalle otto del mattino alle tre-quattro del pomeriggio, prendendo, a volte, fino a un grammo e mezzo di Veronal; una volta, per il furore di non poter dormire, ne prese una scatola intera, assieme a Dial e ad oppio, con effetti disastrosi. A volte i dosaggi eccessivi lo facevano dormire anche due o tre giorni di seguito: secondo il racconto della preziosa e straordinaria governante Cèleste Albaret¹⁴, ciò era presumibilmente dovuto al desiderio di Proust di penetrare ancora più profondamente nell'inconscio, sulle soglie della morte. Quando si svegliava era intontito ed aveva vertigini, afasie, turbe della coordinazione e dell'equilibrio e spesso cadeva: solo un

forte caffè, consumato in grande quantità, poteva scuoterlo da quel torpore. Verso sera era di nuovo brillante e dedicava tutta la notte a scrivere, vittima volontaria della malattia e del libro al quale aveva sacrificato se stesso. D'inverno il calorifero veniva lasciato volontariamente spento, perché avrebbe asciugato troppo l'aria e quindi le mucose del naso ed i bronchi. Per difendersi dal freddo che regnava in casa lavorava a letto, indossando una camicia da notte con sopra alcune pesanti maglie di lana, talora anche quattro o cinque una sopra l'altra. Non usciva che raramente; saliva le scale lentamente, gradino dopo gradino, senza dire una parola. Andava fuori casa quasi solo di notte, col soprabito in piena estate e ciuffi d'ovatta che spuntavano dal bavero; indossava corpetti foderati di pelliccia e calze di lana. Aveva terrore d'ogni soffio d'aria, di ogni tenue alito di vento che penetrasse nell'appartamento: una finestra aperta costituiva una tragedia e tutto doveva quindi restare ermeticamente chiuso. Aveva sviluppato una tale sensibilità che si accorgeva di una finestra aperta in cucina, separata da lui da sette porte. Anche la voce sembrava emergere da una gola di cotone, incassata in quel torace convesso, ansimoso: Jean Cocteau¹⁵ ce ne ha lasciato una mirabile descrizione. L'unica cosa che poteva dargli un po' di sollievo e consentirgli una respirazione migliore erano i suffimigi antiasmatici con la polvere *Legras*, acquistata solo nella farmacia *Leclerc* di rue Vignon, che egli bruciava continuamente su una candela sempre accesa accanto al letto e che diffondeva ovunque nuvole bluastre e detriti. Tutti gli odori dovevano essere banditi: costantemente ossessionato dalla polvere, dal fumo dei sigari, da quello del treno, giungeva al punto di non volersi neppure avvicinare a signore troppo profumate; non si poteva usare in casa il gas per illuminazione e neppure cucinare: i suoi pasti venivano ordinati soprattutto al *Ritz* ma, spesso, anche da *Lucas-Carton* o da *Larue*; quelli dei domestici al ristorante *Edouard VII* di rue d'Anjou od al *Louis XVI* di boulevard Haussmann.

Prigioniero e signore in quel suo mondo esclusivo di ricordi e di profondi pensieri, Marcel Proust rivive e domina così il passato, volutamente lontano dall'imprevisto, dall'incerto, dal pericoloso. Era ossessionato da paure terribili: di una malattia del cervello che avrebbe reso necessaria una trapanazione cranica, di un attacco di uremia come quello che aveva fatto morire la madre, di diventare muto; le lettere in arrivo erano subito disinfettate per paura dei germi. I medici lo rassicuravano: i disturbi erano tutti dovuti all'eccesso di farmaci. Ma lui, figlio e fratello di medici, non credeva mai completamente a loro, temendo che lo ingannassero.

Vinto, il 10 Dicembre 1919, il prestigioso ed ambitissimo Premio Goncourt per il volume "*All'ombra delle fanciulle in fiore*", una parte di quella che poi diverrà la *Recherche*, raggiunse una fama ed un prestigio che andarono sempre più accrescendosi; fu insignito della Legion d'Onore e ricevette oltre ottocento lettere di felicitazioni. I critici di tutta Europa, ma anche americani, portarono la sua fama alle stelle per un'opera che, in effetti, era davvero molto difficile. Dunque Proust non era più patrimonio della sola cultura francese ma un vero e riconosciuto genio universale. Non sbaglierà J. Rivière¹⁶ scrivendo, solo pochi mesi dopo la sua morte:

Non si sa ancora, non si può ancora sapere, ma si vedrà poco a poco quanto Proust sia grande. Le scoperte da lui fatte nello spirito e nel cuore umano saranno considerate un giorno come altrettanto capitali e dello stesso ordine di quelle di Keplero in astronomia, di Claude Bernard in fisiologia, o di Auguste Comte nell'interpretazione della scienze.

P. Pinto¹⁷ sottolineò come Proust fosse riuscito ad annullare i concetti tradizionali di spazio e tempo, producendo in letteratura una rivoluzione non meno profonda di quella operata da Einstein nelle scienze fisiche. Tale paragone fu successivamente approfondito dalla Critica: Wilson¹⁸ scrisse che "*egli ha ricreato il mondo del romanzo*



Fig. 3 - Proust con un gruppo di aristocratici amici parigini, circa 1900. In piedi da destra: il Principe Edmond de Polignac, la Principessa de Brancovan, Marcel Proust, il Principe de Brancovan, Léon Delafosse. Seduti: Madame de Montgenard, la Principessa de Polignac, la Contessa de Noailles. Ai loro piedi: la Principessa Caraman-Chimay ed Abel Hermant.

dal punto di vista della relatività, ha dato per la prima volta alla Letteratura un equivalente totale delle nuove teorie della Fisica Moderna di Einstein". Anche Erickson¹⁹ e Carter²⁰ hanno pienamente concordato su tale giudizio.

Per un certo periodo, resuscitato dalla gioia del grande riconoscimento e dai tanti onori che andava ricevendo, ebbe un ritorno a quella mondanità che aveva caratterizzato gli anni passati, dando alcuni pranzi al Ritz (ad uno dei quali invitò anche il giovane James Joyce) e facendo venire a cena a casa sua qualche amico (Fig.3).

Mentre i due o tre ospiti consumavano il frugale pasto, Proust li guardava intensamente, con *“un viso da maschera di cera e le pupille fisse, dilatate dall’uso di droghe. Solo i capelli parevano vivi”*²¹.

Riprese, ancora una volta, a destare ammirazione e ad incantare gli amici per le sue straordinarie doti di conversatore brillante e coltissimo. Purtroppo Proust non era pago del successo, volendo aggiungere, arricchire, integrare la sua monumentale opera cui dedicava ogni minuto e tutte le sue forze: dal 1920 al 1922 questo grave ammalato compì una mole di lavoro prodigiosa, in una gara, a suo dire, con la morte: *“Vedrete che mi manderete le bozze quando io non potrò più correggerle”*, scriveva all’editore Gallimard. Correggere le bozze di stampa significava raddoppiare o triplicare il testo. E Proust era sicuro che i rimaneggiamenti migliorassero lo stile della sua opera. La sua nevrosi contribuì a fare di lui un minuzioso sottile analizzatore delle passioni; la sua sensibilità registrava variazioni piccolissime:

Solo il male fa osservare ed imparare e permette di decomporre i meccanismi che, diversamente, non si conoscerebbero,

diceva. Infatti, la malattia, costringendolo a rinchiudersi per gran parte della vita, costituì per lui una delle ruote di un meccanismo mentale che accresce la potenza di analisi rendendolo, così, disponibile per la meditazione, la lettura, la paziente ricerca delle parole.

Forse anche la grande sobrietà della mia vita senza viaggi, senza passeggiate, senza luce è una circostanza contingente che conserva in me la perennità del desiderio

scrisse²² alla sua cara amica Principessa Marthe Bibesco. Secondo Bèhar²³, la vera modernità di Proust risiede nel suo interesse ossessivo per l’anomalia, per la diversità, la deviazione, l’irregolarità, la *“malattia”* insomma, e la solitudine del malato nella società che lo circonda; anormalità e malattia al tempo stesso fisiche

e interiori. Nella *Recherche*, infatti, i personaggi cosiddetti normali sono rari; quasi tutti sono rosi da vizi, mali o deformazioni. Mescolando così intimamente la patologia e l'anomalia alla vita stessa, Proust pone - fin dall'inizio del 1900 - un problema chiave che è vivo ancor oggi: dove comincia la patologia? Proust risponde, in sostanza, che l'anomalia è inscindibile dalla vita umana, che la malattia è parte integrante dell'unità biologica dell'uomo. E nella *Recherche* ce ne parla con un'esemplificazione a proposito di Swann:

L'amore di Swann era giunto a quel grado in cui il medico e, in certe affezioni, il chirurgo più audace si chiedono se privare un malato del suo vizio o togliere il suo male, è ancora ragionevole o persino impossibile; questa malattia non si sarebbe potuta strappare da lui senza distruggere lui stesso quasi tutto intero; come si dice in chirurgia, il suo amore non era più operabile.

Di conseguenza, come sottolinea Giovanni Macchia²⁴, Proust ammise, in un certo senso, la malattia nell'organizzazione della sua vita di scrittore. Di fronte ai mali da cui fu tormentato tutta la vita non si chiese: come uscirne? come guarire? Se avesse voluto, forse avrebbe potuto anche guarirne, almeno parzialmente. Ma non volle guarire. Proust era infatti convinto che la tentazione e la speranza della guarigione modificano, falsandolo, il tempo della nostra vita, creandone un altro del tutto fittizio. Perciò non gli vennero in aiuto i medici, nemmeno quelli che esploravano i territori delle malattie nervose ma i maestri della psicologia sperimentale ed i filosofi. Così l'oblio non costituì per lui una forza distruttrice; era una grande forza intermittente che, modificando l'aspetto delle cose e degli esseri, riusciva ad alterare la nozione del tempo. E si devono anche all'oblio, a questo senso di vuoto, di naufragio dell'io, alle intermittenze ed alle turbe della memoria, i momenti più alti della *Recherche*.

Inconsciamente organizzò uno straordinario rituale che combatteva la malattia, proprio per mantenerla in vita, perché l'asma era, per prima cosa, il suo "*male sacro*", cioè la sua arte. In fondo benediva la sua malattia, che lo faceva soffrire: non serviva a nulla ed a nessuno ma gli evitava il dolore più grande che gli avrebbero dato la salute ed il benessere; e desiderava soffrire ancora più profondamente.

Ci fu un momento della vita in cui Proust alimentò la sua antica e grande passione per la musica, acquistando una pianola corredata di molti rulli. Fece anche venire a suonare a casa sua, alla sera, il Quartetto Poulet; amava Franck, Mozart, Fauré, Ravel, Schumann; ma idolatrava il Quartetto in la minore, opera 132, di Beethoven perché nel terzo movimento vedeva un simbolo della sua morte e resurrezione. Non invitava alcun ospite in quanto "*se vi sono altri uditori sarò obbligato a essere educato e non potrò ascoltare bene.... Ho bisogno di avere sensazioni molto pure per il mio libro*". Stava quindi sdraiato sul divano, ad occhi chiusi, cercando, per mezzo della musica, qualche mistica comunione. In particolare, l'ascolto di una Sonata di Franck, un Preludio di Wagner e una Ballata di Fauré gli servirono in modo indiretto, per il "Settimino" di Vinteuil. La famosa "*piccola frase*" musicale di cui parla nella *Recherche* è ispirata al primo movimento della Sonata n.1 per pianoforte e violino di Saint-Saens che Proust si fece suonare a ripetizione dal suo "intimo" amico Reynaldo Hahan. Gli piaceva anche assistere ai "Ballets Russes" di Sergej Diaghilev: ad un pranzo d'onore, dato dai suoi intimi amici inglesi Schiff, assieme a Diaghilev furono invitati Proust, Picasso, Joyce e Stravinskij: un tavolo eccezionale nel quale, tuttavia, ognuno rimase impermeabile alla grandezza dell'altro! Ad un certo momento, nel Maggio 1919, dovette lasciare forzatamente l'appartamento di boulevard Haussmann, poiché era stato venduto da sua zia. Lo sradicamento, soprattutto morale, da una casa piena di ricordi, ultimo e fragile legame con il passato familiare, influenzò

certamente, ed in modo negativo, il suo stato di salute. Dopo un breve periodo trascorso in un appartamento offertogli dalla grande attrice ed amica Réjane al quarto piano dell'8 bis di rue Laurent-Pichat, si trasferì nel 1920 nell'ultima residenza, al sesto piano senza ascensore, di rue Hamelin 44, dove rimase fino alla morte.

Nel maggio 1921, accompagnato dall'amico Jean-Louis Vaudoier, esce barcollando di casa per andare a vedere una Mostra di pittura dei Maestri olandesi al *Jeu-de-Paume*: vuole soprattutto ammirare per l'ultima volta - l'aveva già visto nel 1902 in un viaggio a l'Aia - la "Veduta di Delft" di Vermeer, che egli giudicava "il più bel quadro del mondo" (Fig. 4), con "la piccola ala di muro gialla con tettoia" che tanto l'aveva colpito e che tanti interrogativi ha poi sollevato nella critica. Durante la visita viene colto da malore e gli pare di morire. "*Cela servira pour la mort de Bergotte*" dice a Céleste: infatti proprio di fronte a quel quadro Proust farà morire Bergotte nella *Recherche*, scrivendo il passo evidentemente di getto, come testimonia l'eccezionale assenza, nel manoscritto, di correzioni e cancellature. Tra i pittori moderni amava particolarmente Renoir, Monet, Degas.



Fig. 4 - La «Veduta di Delft» di Jan Vermeer (1632-1675) (Mauritshuis, L'Aia).

Nell'ottobre 1922, uscito in una nebbiosa sera per recarsi ad un ricevimento del *Tout-Paris* dagli amici Conti Etienne de Beaumont, è colpito da bronchite. Intervengono successivamente focolai broncopolmonari. Viene isolato un pneumococco. Prima pare migliorare, poi peggiora, è preso da crisi di delirio alternate a momenti straordinari di lucidità e frivolezza intrattenendosi con l'amico Paul Morand.

Al capezzale si alternano il dottor Bize, il professor Proust suo fratello e, addirittura, il famoso professor Babinsky che già aveva curato sua madre. Continuò a lavorare torturato dalla febbre alta, dall'insonnia, da una terribile tosse. Corresse "*La Prisonnière*" per la quarta volta ed "*Albertine disparue*". Stremato, lavorò fino all'ultimo al suo capolavoro, dettando infine a Céleste quello che, oramai, non riusciva più a scrivere.

Proust ascolta i medici ma si oppone categoricamente a tutte le cure. Rifiuta anche quasi ogni nutrizione: qualcuno gli aveva superficialmente detto che lo spirito funziona meglio a digiuno e quindi già da tempo si nutriva pochissimo, solo due caffelatte al giorno, poi ridotti ad uno, qualche volta una sogliola, acquistata esclusivamente da Prunier, od un pollo fatto venire dal Ritz, od un gelato di Poire-Blanche. L'unica cosa che gradiva molto era la birra ghiacciata che il suo autista Odilon Albaret andava sempre a prendergli, prima da Lipp ed all'ultimo al Ritz.

Già vicino all'agonia ed a quella morte amata e odiata, desiderata e temuta, si guarda morire, come uno dei suoi personaggi. Si oppone anche al ricovero nella vicina Casa di Cura di rue Piccini, consigliato dal dottor Bize e da suo fratello.

Muore Sabato 18 novembre 1922 alle quattro e mezza del pomeriggio, a cinquantun anni.

Di lui si può sicuramente dire ciò che egli²⁵ diceva di Ruskin: "*Morto, continua a rischiararci come quelle stelle spente, la cui luce ancora ci arriva*".

BIBLIOGRAFIA E NOTE

Bibliografia generale

- BONNET H., *Les amours et la sexualité de M.Proust*. Paris, Ed. Nizet, 1985.
- CAMPAILLA E., *Proust, l'ammalato speciale*. Il Piccolo (Trieste); 1982, 8 Novembre.
- CAMPAILLA E., *Medicina e malattie in Proust*. Realtà Nuova 1994; LIX, 2.
- CARTER W.C., *The Proustian Quest*. New York, Ed. New York University Press, 1992.
- CARTER W.C., *Marcel Proust. A life*. New Haven, Ed. Yale University Press, 2000.
- GAUTIER-VIGNAL L., *Proust connu et inconnu*. Paris, Ed. Laffont, 1976.
- GOTTFRIED J. - WINSTON J. - DOLAN R., *Dissociable codes of odor quality and odorant structure in human piriform cortex*. Neuron 2006; 49: 467-479.
- HALABISKY B. – FRIEDMAN D.- RADOJICIC M. – STROWBRIDGE BW., *Calcium Influx through NMDA Receptors Directly Evokes GABA release in Olfactory Bulb Granule Cells*. Journ. Neurosciences 2000; 20: 5124-5134.
- MACCHIA G., *Proust e dintorni*. Milano, Ed. Mondadori, 1989,
- MAURIAC C., *Proust*. Milano, Ed. Mondadori, 1962.
- PROUST M., *Correspondance de Marcel Proust* (a cura di P. KOLB). Paris, Ed. Plon, 1970-1993.
- MAUROIS A., *Alla ricerca di Marcel Proust*. Milano, Ed. Mondadori 1961.
1. RIVIERE J., *Proust e Freud*. Parma Ed. Pratiche, 1985.
 2. CITATI P., *La colomba pugnata: Proust e la Recherche*. Milano, Ed. Mondadori, 1995.
 3. AGGLETON J., WASKETT L., *The ability of odours to serve as state-dependent cues for real-world memories*. British Journal of Psychology 1999; 90: 1-7.
 4. GOTTFRIED J., SMITH A., RUGG M., DOLAN R., *Remembrance of odors past: human olfactory cortex in crossmodal recognition memory*. Neuron 2004; 42: 687-695.
 5. UVA L., STROWBRIDGE BW., DE CURTIS M., *Olfactory bulb networks revealed by lateral olfactory tract stimulation in the in vitro isolated guinea pig brain*. Neuroscience 2006; 142: 567-577.
 6. BEHAR S., *L'univers médical de Proust*. Paris, Ed. Gallimard, 1971.
 7. PROUST M., *Le lettere ed i giorni. Dall'epistolario 1880-1922*. Milano, Ed. Mondadori, 1986.

Marcel Proust e la Medicina

8. CARTER W.C., *Proust in love*. Roma, Ed. Castelveccchi, 2007.
9. SOUPAULT R., *Marcel Proust du coté de la médecine*. Paris, Ed. Plon, 1967.
10. RIVANE G., *Influence de l'asthme sur l'oeuvre de Marcel Proust*. Paris, 1945.
11. Cfr. op. cit. nota n. 9.
12. PAINTER G.D., *Marcel Proust*. Milano, Ed. Feltrinelli, 1959.
13. Cfr. op. cit. nota 7.
14. ALBARET C., *Monsieur Proust*. Paris, Ed. Laffont 1973.
15. COCTEAU J., *La voix de Marcel Proust*. Paris, Cahiers Marcel Proust, Ed. Gallimard. n° 1, 1927.
16. RIVIERE J., *Marcel Proust et Jacques Rivière, Correspondance 1914-1922*. Paris, Ed. Gallimard 1976.
17. PINTO P., *Introduzione generale a "Dalla parte di Swan" di M. Proust*. Roma, Ed. Newton Compton, 1990.
18. WILSON E., *Axel's Castle*. New York, Ed. Scribner, 1931.
19. ERICKSON J.D., *The Proust-Einstein Relation*. In: PRICE L.B., *Proust, a critical Panorama*. Univ. Urbana Illinois Press, 1973.
20. CARTER W.C., *Proust, Einstein et le sentiment cosmique religieux*. Bull. Soc. Amis de Proust et de Combray 1987; 37: 52-62.
21. MAURIAC F., *Oeuvres autobiographiques*. Paris, Ed. Gallimard, 1990.
22. Cfr. op. cit. nota 7.
23. Cfr. Op. cit. nota 6.
24. MACCHIA G., *L'angelo della notte*. Milano, Ed. Rizzoli, 1979.
25. PROUST M., In: *Scritti mondani e letterari: Ruskin*. Torino, Ed. Einaudi, 1984, p. 182.

Correspondance must be addressed to:

Ettore Campailla, M.D., Via Bellosguardo 55 – 34124 Trieste – I.

E-mail : ecampailla@alice.it